



Maria Grazia Celentano

Quattro giorni

Primo giorno: oggi è un nuovo giorno. Uno come tanti altri. Il primo di un nuovo mese. Stamattina ha fatto alba presto e come sempre alle prime luci dell'alba i miei occhi si sono spalancati. La giornata è splendida. Una passeggiata tra le viti di un vigneto ormai più che cinquantenne. Io ero piccola quando per la prima volta ci trasferimmo in campagna. Non avevamo elettricità, si cucinava con la bombola a gas, cosa che avviene ancora oggi, e si mangiava illuminati da una lampada a petrolio. Ogni sera una festa. Bastavano pochi amici per imbandire una tavola fatta di bruschette, pomodoro e melanzane. Nel piazzale un pozzo ricoperto da un bel pergolato e nel fondo del pozzo vino e angurie fresche. Che ridere, quanta spensieratezza quella di una fanciulla dodicenne che per la prima volta conosce la natura, che cammina a piedi nudi, che si arrampica sugli alberi a raccogliere i frutti ormai maturi, che corre tra le viti dello stesso vigneto che ancora oggi sopravvive all'inesperienza di un falegname convertito all'agricoltura.

La vigna frutto del lavoro di un nonno instancabile, devoto alla terra come alla sua fede. Impegnato 24 ore su 24 a fare di ogni piantina una pianta da frutto e a farlo con la stessa cura e lo stesso amore che una donna può avere nell'accudire il proprio figlio. Per poi riporre la zappa ed aprire la bibbia nei giorni di festa per leggerla e rileggerla. Lo ricordo ricurvo su se stesso per la stanchezza, incapace di fare più di pochi passi quando invece durante la settimana come un grillo salta, corre scalzo e né caldo né intemperie riescono a fermarlo. Durante la guerra aveva sperimentato l'Africa. Ritornato in Italia niente poteva più spaventarlo. Eppure quella pausa settimanale faceva di lui un altro uomo. La

vecchiaia si faceva sentire ma per fortuna solo un giorno alla settimana.

Ancora oggi questa vigna stanca per il frutto che in tanti anni ci ha fatto raccogliere, e che ancora oggi è desiderosa di donarci, mi fa ricordare dell'amore di un nonno che incantata ammiravo per il suo coraggio, la sua determinazione, l'amore che per ogni cosa e per ogni persona riservava.

Strano, oggi penso a quanto possa essere bello amare qualcuno, donarsi per qualcuno, dare a qualcuno una speranza di vita, donare la vita.

Poi la vita riprende, frenetica come ogni giorno.

Oggi è il primo giorno di ciò che si dimostrerà essere il primo giorno di un interessante laboratorio di vita. È l'esperienza che insieme a tanti amici mi troverò a fare per mettere su lo spettacolo de "Le donne di Ulisse" che si terrà a Salve da lì a pochi giorni. Appena leggo il testo subito un brivido mi percorre la schiena. Racconta la storia di alcune donne. Le donne di Ulisse. Con le loro passioni, angosce, gioie e disperazioni e la storia di una come di tante fanciulle sacrificate dai genitori al martirio.

Presto fa sera. Stanca vado a letto: sono sicura che domani la vita normalmente riprenderà.

Secondo giorno: ancora alba. Niente di nuovo. A volte lo stress fa di questi scherzi. Questo è stato veramente un periodo stressante. Impegnata su cento progetti ho girato l'Italia in lungo e in largo. Ricordo quando ho preso per la prima volta un aereo. Guardare il mondo dall'alto al basso fa una strana sensazione. Un po' di paura e tanta eccitazione. Sotto di me centinaia di altre vite. Le città diventano sempre più piccole e ogni cosa si ridimensiona. Le cose viste dall'alto acquistano una



nuova forma, i confini si delineano più nettamente e ciò che prima poteva apparire enorme, insormontabile o una catastrofe, si trasformano in opportunità.

Un pensiero fisso continua ad affollarmi i pensieri. Un dubbio. È semplicemente una possibilità su 1.000 eppure un battito frenetico del cuore mi costringe a pensare ad altro. Mi sento una persona fortunata, forse oggi la fortuna mi ha abbandonato oppure ancora una volta mi ha baciato.

La vita è strana: ciò che per uno può essere gioia per un'altro dolore. Ho visto piangere lacrime amare e anche a me adesso scivola via una.

Ripenso ad Emma. Alla sua storia raccontata in *Il suono di mille silenzi*, di Emma La Spina (Piemme, Milano 2009).



Lei "una delle mille bambine in silenzio nelle grandi stanze di un istituto" desiderosa di urlare al mondo, i cosiddetti esterni, di quelle porte per troppo tempo rimaste chiuse, di quelle camere buie cementate con l'indifferenza e l'ipocrisia.

Decima figlia partorita da una donna fredda e dura che ne aveva messi al mondo undici tutti abbandonati senza essere riconosciuti in questo o quel collegio, ma tutti uguali tra loro.

"Mille bambini, nessun suono: né risate, né pianti, né rumori. Solo mille silenzi".

Dice Emma: "Mai un gioco, una bambola, una fiaba, qualcosa che mi faccia sorridere. Soffro della mancanza di qualcosa, ma non so neppure io di cosa. Neanche in passato ho mai ricevuto un bacio, un abbraccio, una carezza, una parola affettuosa. Solo freddezza e regole".

"Madre, padre, famiglia, che significato possono avere per me queste parole? Nessuno mi ha mai detto che cosa sia una mamma. Chi è cieco dalla nascita immagina i colori come fossero musica, così io provo ad immaginare la mamma". Bella, dolce, affettuosa. Immaginare non costa nulla. È la realtà che poi ci costringe ad aprire gli occhi.

In questo mondo fatto di divise, file indiane, miseria, terrore, paura e regole ogni cosa va fatta al momento programmato altrimenti quando "mi capita di non potermi trattenere durante la giornata, mi sporco". Ed ecco uno schiaffone, poi la punizione: le mutande sporche in testa, secchio e straccio per pulire.

Il bagno una volta al mese in una vasca piena sempre della stessa acqua ed in cui a turno tutte le bambine si immergono.

Al posto della solidarietà reciproca, belve pronte a graffiare e difendere il nulla che si possiede per rubare il nulla che le altre possiedono.

I ritmi sono scanditi puntualmente: messa, colazione, cucito, scuola, pranzo, pulizie, ancora cucito, preghiera pomeridiana, cena e pulizie serali. Il tutto sotto la minaccia di essere picchiate per ogni minima mancanza. Sulle spalle, sulla testa, sulle gambe, dovunque capita cadono i colpi di una lunga bacchetta di legno bagnata. Ma queste sono solo le punizioni estemporanee, quelle vere programmate ed eseguite con metodica crudeltà arrivano la sera da parte di una suora robusta che con mani e piedi non risparmia nessuno. "La punizione per me è sempre la stessa. La suora mi butta a terra vicino al letto, mi sale sulla schiena con tutto il suo peso, mi afferra i capelli e li tira riempiendomi di lividi". E poi la "stanza delle punizioni". Priva di finestre, solo una lampada al soffitto e pareti lisce su cui si scorgono i graffi lasciati dalle unghie delle bambine impegnate ad arrampicarsi nel tentativo di schivare le aggressioni di un cane intento ad azzannarle.

In questi collegi il sistema educativo è basato su castighi e bacchettate. Niente penne o colori o quaderni. Tutto deve essere imparato subito e in fretta, altrimenti punizioni.



Il primo regalo di compleanno per Emma arriva a sette anni quando scoperta per aver segretamente buttato gli avanzi di una cena disgustosa nascondendoli in una scatoletta e segretamente riposti nelle mutandine, viene nel cesso brutalmente costretta a rimangiare il tutto compreso il suo stesso vomito. Le stesse mutandine che poi in seguito saranno utilizzate per nascondere un piccolo tesoro: cinque pesciolini di zucchero rubati a qualche altra bambina.

Ma, come dice Emma, peggio delle botte c'è solo il tormento della sete. Un bicchiere al dì da bere sempre in fretta nella mezz'ora di "libertà" destinata alla distribuzione dell'acqua. L'alternativa? Tra resse e spintoni dissetarsi con l'acqua dello sciacquone oppure pregare di stare male per essere trasferite in infermeria ed bere tranquillamente sempre dallo stesso sciacquone.

In cambio di un pezzo di pane o di un aiuto nelle pulizie si intessono compromessi. L'ansia poi di non farcela e la paura del diavolo vendicatore spinge le bambine a portare avanti il lavoro al ritmo convulso delle varie incombenze.

"Quando posso permettermi di pensare" dice Emma "desidero sopra ogni cosa che questa vita finisca, ma nello stesso tempo non riesco ad immaginare una condizione diversa". Di notte "gemiti, fruscii, pianti, sussulti di chi è visitata da un incubo: sono i rumori della sofferenza".

All'età di otto anni Emma amaramente scopre di avere una madre e una sorella. La madre (la "signora") sì bella come la aveva immaginata, ma di una freddezza sconcertante. La sorella Clotilde, anche lei nello stesso collegio ammirata da tutte le altre bambine per la sua gioia di vivere e bellezza, si dimostrerà sempre avversa e indisposta nei suoi confronti.

Tra Natali, comparsa del ciclo mestruale, prima comunione ed estati passate a cardare la lana dei materassi e dei cuscini di tutte le persone dell'istituto, gli anni passano. Il senso di vergogna, di umiliazione, la commiserazione delle compagne di classe si manifesta nel primo anno di scuola media quando bambine abbandonate e bambine provenienti da famiglie "normali" frequentano la stessa scuola. Qui Emma avrà l'occasione di vedere per la prima volta il mondo esterno; percepisce nuovi odori, questa volta buoni e non come quelli che lei stessa emana per vestiti e biancheria mai cambiati. Sono gli odori "strani" dei libri, dei quaderni, persino degli astucci e dei porta penne o delle merende, "tutti mangiano, io li guardo". "L'infanzia è un'età piut-

tosto crudele, in cui gli esseri umani mostrano più che altro aggressività e indifferenza verso il prossimo. Il diverso viene sistematicamente emarginato". Questa una delle lezioni di vita di Emma.

Persistente il senso di umiliazione per una impreparazione non dovuta a male volontà o a un non amore per lo studio, ma semplicemente per mancanza di mezzi e di tempo completamente dedicato al ricamo, al rosario e alle pulizie.

"Non sono niente per nessuno, solo un numero in un registro". Rispetto agli esterni Emma sente di non avere una sua identità, qualcosa che sia da custodire e da difendere. Emma viene trasferita in un nuovo istituto. Qui finalmente arriva il primo libro e il primo quaderno grazie alla bontà di un professore di italiano e latino. "Il libro è bellissimo, annuso con voluttà il suo odore di nuovo. Comincio a scrivere il mio diario. Scrivo e piango".

Clotilde sarà per Emma sempre una sofferenza. Si sente sola, brutta, rifiutata, perfino disprezzata. Quattro giorni di elettroshock la conseguenza per aver deciso di utilizzare come segno di protesta per l'indifferenza della sorella il tacere. Neanche questo è consentito. Poi un'idea affascinante e pericolosa prende forma "fuggire via". Via per sempre dall'istituto. Ma ad Emma il mondo esterno fa ancora più paura. Nessuno ha mai parlato lei del mondo, degli "esterni".

Nei collegi visitati da Emma nel corso degli anni, per sopravvivere bisogna imparare delle regole non scritte e prima fra tutti l'omertà. I messaggi si trasmettono a sguardi. È l'omertà che rende le ragazze tutte complici. L'istituto alimenta la violenza. La situazione di bisogno rende tutte più cattive. I peccati più comuni: il furto, l'invidia, la gelosia, la menzogna.

Un regalo, anche se di breve durata, sarà l'unica gioia vera nella vita di questa triste ragazza, una delle cose più belle, dice Emma, che l'umanità abbia scoperto: la musica. "È entrata in me, l'ho sentita vibrare come un'emozione profonda, unica vera possibilità di espressione nel silenzio della mia esistenza".

A tredici anni terminata la terza media Emma per il periodo estivo viene alloggiata presso una famiglia dove svolge massacranti lavori di casa. Comincia così la "scuola di vita" di Emma. "Mi divincolo, mi difendo con tutta la mia forza, ma lui è troppo grosso e forte per me". La prima lezione educativa appresa da Emma è che "le vittime della violenza vanno punite" non difese o protette.



"Siamo ubbidienti, avvezze alla fatica e ai maltrattamenti. Abbandonate a noi stesse, senza alcuna protezione, in quasi tutte le famiglie presso cui capiterà di lavorare sono oggetto di molestie sessuali". Le storie di molestie ed abusi a cui ignare adolescenti vengono abbandonate fanno rabbrivire.

Nella loro vita hanno più volte sentito parlare di amore. L'amore di Dio che non hanno mai capito. L'amore di una mamma che non hanno mai provato. L'amore delle canzoni. Ma a quale amore si può riferire uno stupratore?

È così che dopo simili esperienze ci si convince che il lavoro è importante perché è il mezzo per procurarsi il denaro e per questo bisogna accettare di subire le molestie, che è scontato rassegnarsi a subire, che è inopportuno denunciare i maltrattamenti in collegio e le molestie sessuali sul lavoro, che non c'è altra soluzione che sottomettersi specie con gli uomini.

Al compimento dei 18 anni Emma non avendo più diritto all'assistenza viene cacciata dall'istituto. Buttata in mezzo alla strada. Da quel momento la strada la sua casa, il freddo l'unico compagno di vita.

Ma quale peccato è più grande per una donna: mettere al mondo dei figli per poi abbandonarli al loro atroce destino, negare la possibilità di vivere ad una creatura innocente oppure provare a vivere quello che il cuore ci detta incuranti del disprezzo della gente?

Io mi sento diversa.

"...io già non ero come altri erano, né vedevo come gli altri vedevano. Tutto quello che amai, io l'amai da solo" dice Edgar Allan Poe.

Non sono madre e chissà se un giorno lo sarò, ma l'esperienza di madre di Emma mi insegna che l'amore per i figli è gratuito, si dona senza aspettarsi contropartita.

Sono forte. Ho conquistato da tempo la mia indipendenza. Non ho paura di affrontare il disprezzo, le critiche. Di lasciare tutto e tutti per vivere la vita che ho scelto di vivere, di dare. Ho fatto due conti in tasca. Ho una casa. Il lavoro mi garantisce sicurezza e non ho bisogno di molto per vivere. Nel corso degli anni ho coltivato tante belle amicizie e loro mi saranno sempre vicine.

La storia di Emma questa volta non si ripeterà.

È con questa certezza che a notte fonda vado a letto.

Terzo giorno: finalmente mi sveglio per un senso di malessere che invade il mio corpo.

Sono sicura che i pensieri di ieri sono svaniti con le prime luci dell'alba.

Basta poco per capire che le cose non stanno così. Quel malessere non è affatto risolutivo. L'ansia cresce, ma cresce anche la consapevolezza nelle mie capacità.

Da piccola ho sempre sognato di avere una famiglia. Sono cresciuta con la convinzione che sarei stata una brava moglie e un'affettuosa madre. La realtà però non sempre rispecchia la fantasia.

Forse sono pronta per essere madre ma non moglie. Un sorriso illumina il mio volto. Sono stranamente felice. Sento di aver raggiunto una meta importante nella mia vita. Mi voglio godere le belle sensazioni che questo momento mi sta donando.

Quarto giorno: un dolore lancinante mi sveglia durante la notte. Tutto è finito: nessuna madre crudele, nessuna madre ingiusta, nessuna madre amorevole o coraggiosa. Semplicemente nessuna madre. Forse solo una nuova stella che in cielo assieme a tante altre luccica.